

**TESTO PER I CINQUENNI DELLA SCUOLA D'INFANZIA
E PER LA PRIMA ELEMENTARE:**

“MASCIA E L'ORSO”

C'erano una volta un nonno e una nonna che avevano una nipotina di nome Mascia. Un giorno le sue amichette vollero andare nel bosco a raccogliere funghi e bacche, e passarono a chiamare anche Mascia.

- Nonnino, nonnina - disse Mascia, - lasciatemi andare nel bosco con le mie amichette! Il nonno e la nonna risposero:

- Vacci pure, ma bada di stare sempre insieme alle altre, altrimenti nel bosco ti perdi!

Le bambine entrarono nel bosco e cominciarono a raccogliere funghi e bacche. Mascia, passando da un albero all'altro, da un cespuglio all'altro, si spinse lontano lontano dalle amichette. Cominciò a chiamarle, a gridare, ma le amichette non la sentivano e non rispondevano. Mascia girò, vagò per il bosco: si era perduta per davvero. Arrivò così nella parte più fitta e più sperduta del bosco. D'un tratto vide una casa. Mascia bussò alla porta, ma nessuno rispose. Spinse allora la porta e questa si spalancò. Mascia entrò nella casa e si sedette vicino alla finestra, sulla panca. Se ne stava lì seduta e pensava: «Chissà chi ci abita? Perché non si vede nessuno?... »

In quella casa ci abitava un orso grande e grosso, che in quel momento non si trovava in casa: era fuori, nel bosco. La sera l'orso tornò a casa, vide Mascia e si rallegrò.

- Ah - disse, - ora non ti lascio più andare via! Vivrai qui da me. Mi accenderai la stufa, mi cucinerai il cibo e mi apparecchierai la tavola.

Mascia si rattristò, si disperò, ma non c'era niente da fare. Prese a vivere nella casa dell'orso. L'orso se ne andava per tutta la giornata nel bosco e a Mascia ordinava di non uscire di casa.

- Anche se provi ad andartene - dice, - ti acchiappo comunque e, in tal caso, ti mangio!

Mascia cominciò a pensare a come poteva scappare dall'orso. Tutt'intorno c'era il bosco, non sapeva da che parte andare e non c'era nessuno cui chiederlo ... pensò e ripensò e infine trovò la soluzione. Un giorno, l'orso tornò dal bosco e Mascia gli disse:

- Orso, orso, lasciami andare per una giornata al villaggio: voglio portare qualcosa ai miei nonni.

- No - disse l'orso, - nel bosco ti smarriresti. Dammi quel che vuoi mandare: glielo porto io.

E Mascia non aspettava altro!

Preparò dei pasticcini, prese un grosso cesto e disse all'orso:

- Ecco, guarda: metto i pasticcini in questo cesto, tu portali al nonno e alla nonna. Ma bada bene: non aprire il cesto e non mangiare i pasticcini, io mi arrampico sulla quercia e ti tengo d'occhio da lassù!

- Va bene -disse l'orso, - da' qui il cesto!

Mascia gli disse:

- Vedi un po' fuori, se piove!

Appena l'orso fu uscito, Mascia subito si raggomitò dentro il cesto e si mise sulla testa il piatto con i pasticcini.

L'orso tornò: vide il cesto bell'e pronto. Se lo caricò sulle spalle e partì per il villaggio.

Camminò l'orso tra gli abeti, s'inoltrò tra le betulle, scese nei burroni e salì sui cocuzzoli.

Camminò e camminò, si stancò e disse:

- Questo è proprio il posticino per mangiarmi un pasticcino

E Mascia gli fa dal cesto:

- Ti vedo, ti vedo! Non toccare i pasticcini! Non toccare i pasticcini! Porta tutto ai miei nonni!

- Guarda che vista acuta - disse l'orso, - vede tutto!

Si rimise in spalla il cesto e andò oltre. Camminò e camminò, si fermò, si sedette e disse:

- Questo è proprio il posticino per mangiarmi un pasticcino.

E Mascia dal cesto:

Ti vedo, ti vedo! Non toccare i pasticcini! Non toccare i pasticcini! Porta tutto ai miei nonnini!

- Guarda com'è furba! Si è messa bene in alto, vede ben lontano!

Si alzò e cominciò a camminare più in fretta.

Arrivò al villaggio, trovò la casa dove abitavano il nonno e la nonna e prese a bussare con tutte le sue forze contro la porta.

- Toc, toc, toc! Aprite, ehi, di casa! Mascia vi manda dei pasticcini.

I cani che avevano fiutato la presenza dell'orso gli si lanciarono addosso, abbaiano e accorrendo da tutti i cortili. L'orso si spaventò, posò il cesto a terra accanto alla porta e scappò nel bosco senza nemmeno voltarsi indietro a guardare. Il nonno e la nonna uscirono sulla porta. Guardarono e per terra videro il cesto.

- Cosa mai ci sarà dentro? - disse la nonna.

Il nonno alzò il coperchio, guardò e non credette ai propri occhi: dentro c'era Mascia, sana e salva. Il nonno e la nonna si rallegrarono assai. Presero ad abbracciare, a baciare Mascia e a complimentarsi con lei per essere stata così furba.

TESTO PER LA TERZA ELEMENTARE:

L'ORIGINE DEL GRANO

C'era una volta una tribù che viveva ai piedi di una montagna altissima e molto ripida.

Un giorno la tribù sentì il canto lamentoso di una donna, che pareva provenire dalla cima di quella montagna.

Dopo un po' la tribù capì che il canto della donna misteriosa era rivolto a un uomo molto anziano e molto rispettato dalla loro piccola comunità.

Le parole del canto della donna erano le seguenti:

“Oh, parente del fratello di mio padre, vieni quassù...io desidero diventare tua moglie...vieni, oh uomo, vieni quassù...”.

Queste parole preoccuparono molto la gente della tribù ma l'uomo anziano non ci fece caso e continuò la sua vita come se nulla fosse.

La donna, che viveva sulla cima della montagna, continuò a cantare per l'uomo anziano ogni giorno per molti giorni fino a che alcune persone della tribù convinsero l'anziano a salire sulla vetta per conoscere le intenzioni dell'insistente cantatrice.

L'anziano rispose che lui era ormai troppo vecchio per riuscire a scalare una montagna così ripida e così alta.

Ma la donna misteriosa continuò a cantare ogni giorno per giorni e giorni e tutta la tribù non sopportava più tanti lamenti.

Perciò i capi della tribù cercarono di convincere l'anziano a salire sulla montagna per scoprire l'importanza di quel canto.

Alla fine l'anziano decise di accettare il consiglio dei capi, preparò le sue cose e partì.

Con molta fatica riuscì a raggiungere la vetta della montagna dove trovò ad aspettarlo una bellissima giovane donna che gli disse:

“ Vieni amico mio, dobbiamo sposarci! Vieni dunque accanto a me. Ora sta bene attento alle mie parole e fanne tesoro! Nel punto dove io mi sarò coricata spunterà da terra una pianta e crescerà. Curala amorosamente, perché sarà una benedizione per la tua tribù e per il tuo popolo, il suo principale mezzo di sostentamento, e si chiamerà Grano Bianco. Fra cinque giorni tu tornerai quassù per curare la pianticella che troverai spuntata dal terreno come ti ho detto. Quanto a me io morirò”.

L'anziano si avvicinò alla donna e l'abbracciò. Dopo un po' l'uomo cadde per terra svenuto e, quando si riprese, la donna non c'era più: era svanita nell'aria sottile e a lui sembrò di avere abbracciato un fantasma.

Allora si alzò su da terra e tornò dal suo popolo ai piedi della montagna.

Ricordando le parole della giovane donna circa la pianta sconosciuta che egli avrebbe trovato sulla cima della montagna allo scadere dei cinque giorni, l'anziano tornò sulla vetta.

E, nel punto dove era caduta morta la donna, trovò una pianta di grano. Con gran cura strappò tutte le erbacce, circondò le piccole radici di buona terra grassa e le annaffiò da una fonte vicina.

Appassionatosi alla coltivazione di quella pianta, l'anziano saliva di frequente sulla vetta della montagna per accudirla.

Col passare del tempo la pianta giunse a maturazione e spuntarono tre spighe di grano bianco. Egli le pulì accuratamente e le portò alla sua capanna. In primavera riunì tutta la gente della tribù e divise con loro il grano raccolto in parti uguali, alcuni chicchi per ogni famiglia, e insegnò loro a piantare e coltivare il grano dicendo che con il tempo sarebbe diventato un'importante pianta alimentare.

Così, a quanto raccontano, ebbe origine il grano bianco tra i Tuscarota, i quali se ne divisero i semi tra loro e le tribù vicine. (*Adattamento da SENECA*)

TESTO PER QUARTA O QUINTA ELEMENTARE
(DOPO LA RIVOLUZIONE GEOGRAFICA)
E SECONDA MEDIA

“ Confronta ora le doti di prudenza, impegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione degli Spagnoli con quelle di quegli omuncoli, nei quali a stento potrai riscontrare qualche traccia di umanità, e che non solo sono totalmente privi di cultura, ma non conoscono l’uso delle lettere, non conservano alcun documento della loro storia (escluso qualche tenue e oscuro ricordo di alcuni avvenimenti affidato a certe pitture), non hanno alcuna legge scritta, ma soltanto istituzioni e costumi barbari. (...) Non sarebbe stato possibile esibire una prova più decisiva o convincente per dimostrare che alcuni uomini sono superiori ad altri per impegno, abilità, forza d’animo e virtù, e che i secondi sono servi per natura. Il fatto poi che alcuni di loro sembrano avere dell’ingegno, per via di certe opere di costruzione, non è prova di una più umana perizia, poiché vediamo certi animaletti, come le api e i ragni, costruire opere che nessuna attività umana saprebbe imitare. (...)”

Pensa quanto si sbagliano coloro, e quanto la mia opinione dista dalla loro: giacché secondo me la maggior prova della loro rozzezza, barbarie e innata servitù è costituita proprio dalle loro istituzioni pubbliche, che sono per la maggior parte servili e barbare. Infatti, che abbiano case e alcuni modi razionali di vita in comune e commerci ai quali induce la necessità naturale, che cosa altro prova, se non che costoro non sono orsi o scimmie del tutto prive di ragione?

Da *Sulle giuste cause della guerra contro gli indios*, 1545

Juan Ginés Sepúlveda (teologo spagnolo)

Discorso pronunciato da Urbano II a Clermont il 27 novembre 1095

Popolo dei Franchi, popolo d'oltre i monti, popolo, come risplende in molte delle vostre azioni, scelto e amato da Dio, distinto da tutte le nazioni sia per il sito del vostro paese che per l'osservanza della fede cattolica e per l'onore prestato alla Santa Chiesa, a voi si rivolge il nostro discorso e la nostra esortazione.

Vogliamo che voi sappiate quale lugubre motivo ci abbia condotto nelle vostre terre; quale necessità vostra e di tutti i fedeli ci abbia qui attirati. Da Gerusalemme e da Costantinopoli è pervenuta, e più d'una volta è giunta a noi, una dolorosa notizia: i Persiani, gente tanto diversa da noi, popolo del tutto estraneo a Dio, stirpe dal cuore incostante e il cui spirito non fu fedele al Signore, ha invaso le terre di quei cristiani, le ha devastate col ferro, con la rapina e col fuoco e ne ha in parte condotti prigionieri gli abitanti nel proprio paese, parte ne ha uccisi con miserevole strage, e le chiese di Dio o le ha distrutte dalle fondamenta o le ha adibite al culto della propria religione. Abbattono gli altari dopo averli vergognosamente profanati, circoncidono i cristiani e il sangue della circoncisione o lo spargono sopra gli altari o lo gettano nelle vasche battesimali; e a quelli che vogliono condannare a una morte vergognosa perforano l'ombelico, strappano i genitali, li legano a un palo e, percuotendoli con sferze, li conducono in giro, sinché, con le viscere strappate, cadono a terra prostrati. Altri fanno bersaglio alle frecce dopo averli legati ad un palo; altri, fattogli piegare il collo, assalgono con le spade e provano a trancare loro la testa con un sol colpo. Che dire della nefanda violenza recata alle donne, della quale peggio è parlare che tacere? Il regno dei Greci è stato da loro già tanto gravemente colpito ed estraniato dalle proprie consuetudini, che non può essere attraversato con un viaggio di due mesi.

A chi dunque incombe l'onere di trarne vendetta e di riconquistarlo, se non a voi cui più che a tutte le altre genti Dio concesse insigne gloria nelle armi, grandezza d'animo, agilità nelle membra, potenza d'umiliare sino in fondo coloro che vi resistono? Vi muovano, e incitino gli animi vostri ad azioni, le gesta dei vostri antenati, la probità e la grandezza del vostro re Carlo Magno e di Ludovico suo figlio e degli altri vostri sovrani che distrussero i regni dei pagani e a essi allargarono i confini della Chiesa. Soprattutto vi sproni il Santo Sepolcro del Signore Salvatore nostro, ch'è in mano d'una gente immonda, e i luoghi santi, che ora sono da essa vergognosamente posseduti e irriverentemente insozzati dalla sua immondezza. O soldati fortissimi, figli di padri invitti, non siate degeneri, ma ricordatevi del valore dei vostri predecessori;

e se vi trattiene il dolce affetto dei figli, dei genitori e delle consorti, riandate a ciò che dice il Signore nel Vangelo "chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me. Chiunque lascerà il padre o la madre o la moglie o i figli o i campi per amore del mio nome riceverà cento volte tanto e possederà la vigna eterna".

Non vi trattenga il pensiero di alcuna proprietà, nessuna cura delle cose domestiche, perché questa terra che voi abitate, serrata d'ogni parte dal mare o da gioghi montani, è fatta angusta dalla vostra moltitudine, né è esuberante di ricchezza e appena somministra di che vivere a chi la coltiva. Perciò vi offendete e vi osteggiate a vicenda, vi fate guerra e tanto spesso vi uccidete tra voi. Cessino dunque i vostri odi intestini, tacciano le contese, si plachino le guerre e si acquietino ogni dissenso ed ogni inimicizia. Prendete la via del santo Sepolcro, strappate quella terra a quella gente scellerata e sottomettetela a voi: essa da Dio fu data in possesso ai figli di Israele; come dice la Scrittura, in essa scorrono latte e miele. Gerusalemme è l'ombelico del mondo, terra ferace sopra tutte, quasi un altro

paradiso di delizie; il Redentore del genere umano la rese illustre con la sua venuta, la onorò con la sua dimora, la consacrò con la sua passione, la redense con la sua morte, la fece insigne con la sua sepoltura. E proprio questa regale città, posta al centro del mondo, è ora tenuta in soggezione dai propri nemici e dagli infedeli, è fatta serva del rito pagano. Essa alza il suo lamento e anela ad essere liberata e non cessa d'implorare che voi andiate in suo soccorso. Da voi più che da ogni altro essa esige aiuto poiché a voi è stata concessa da Dio sopra tutte le stirpi la gloria delle armi.

Intraprendete dunque questo cammino in remissione dei vostri peccati, sicuri dell'immarcescibile gloria del regno dei cieli.

O fratelli amatissimi, oggi in noi si è manifestato quanto il Signore dice nel Vangelo: Dove due o tre saranno radunati nel mio nome, ivi io sarò in mezzo a loro. Se il Signore Iddio non avesse ispirato i vostri pensieri, la vostra voce non sarebbe stata unanime; quantunque essa abbia risuonato con timbro diverso, unica fu tuttavia la sua origine: Dio che l'ha suscitata, Dio che l'ha ispirata nei vostri cuori. Sia dunque questa vostra voce il vostro grido di guerra, dal momento che essa viene da Dio. Quando andrete all'assalto dei bellicosi nemici, sia questo l'unanime grido di tutti i soldati di Dio: "Dio lo vuole! Dio lo vuole!"

E noi non invitiamo ad intraprendere questo cammino i vecchi o quelli che non sono idonei a portare le armi; né le mogli si muovano senza i mariti o senza i fratelli o senza i legittimi testimoni: tutti costoro sono più un impedimento che un aiuto, più un peso che un vantaggio. I ricchi sovverano i poveri e conducano a proprie spese con sé uomini pronti a combattere. Ai sacerdoti e ai chierici di qualunque ordine non sia lecito partire senza licenza dei loro vescovi, perché questo viaggio sarebbe inutile per loro senza questo consenso; e neppure ai laici sia permesso partire senza la benedizione del loro sacerdote. Chiunque vorrà compiere questo santo pellegrinaggio e ne avrà fatto promessa a Dio e a lui si sarà consacrato come vittima vivente, santa e accettata, porti sul suo petto il segno della croce del Signore; chi poi, soddisfatto del suo voto, vorrà ritornarsene, ponga la croce sulla schiena; sarà così adempiuto il precetto che il Signore dà nel Vangelo: "Chi non porta la sua croce e non viene dietro di me non è degno di me".

(da adattare alla classe)

TESTO PER UNA QUARTA ELEMENTARE

(non sperimentato ma collegato all'esemplificazione di un percorso in slide.)

CIVIS ROMANUS SUM

Cicerone, scrittore latino, vissuto nel I secolo a.C. scrisse numerose opere, fra cui "Il processo di Verre" da cui è tratto il testo "*Civis romanus sum*", in cui si esalta la condizione di *cittadino*. A Roma essere considerato un cittadino permetteva di avere un certo numero di diritti e di libertà dell'individuo. In questo brano, Cicerone, rimasto fortemente colpito dinanzi al supplizio cui Verre, governatore della Sicilia, aveva sottoposto Gavio, cittadino romano, denuncia questo abuso ed ingiustizia. Portato in mezzo alla piazza di Messina e seviziato sotto gli occhi di tutti, Gavio implora inutilmente i suoi giustizieri di liberarlo, invocando la sua appartenenza alla *cittadinanza* romana. Ma più implora e cerca di affermare i suoi diritti, più aumenta il numero delle bastonate. Cicerone accusa Verre non solo di avere agito ingiustamente contro un cittadino romano, ma anche di avere ignorato i suoi doveri di magistrato, atti a garantire l'incolumità per i cittadini romani. È evidente inoltre la grande fiducia che il cittadino romano nutre nei confronti della legge, nata per assicurare i suoi diritti in ogni parte dell'Impero. Come conclusione al proprio discorso, Cicerone invoca la libertà, in quanto diritto e applicazione della legge romana, in particolare di quel tipo di leggi che garantiscono il cittadino contro i soprusi.

Sono un cittadino romano

Veniva percosso a bastonate in mezzo alla piazza di Messina, un cittadino romano, giudici, e intanto, nonostante il dolore, non si udiva nessun gemito, nessun'altra parola di quel misero, se non questo: "Sono cittadino romano", tra il crepitare delle bastonate. Pensava che ricordando di essere cittadino romano, potesse evitare ogni flagellazione e allontanare ogni supplizio dal proprio corpo. Non solo egli non raggiunse questo scopo, ovvero di allontanare da sé le bastonate, ma, mentre più implorava e ripeteva di essere cittadino, la croce, la croce - dico - veniva preparata per quell'infelice, quel disgraziato, che mai aveva visto quell'orrore.

O dolce nome della libertà! O diritto supremo del nostro Stato! O legge Porcia e leggi Sempronie! O potere dei tribuni, così fortemente desiderato e infine donato alla plebe romana! Tutto è dunque precipitato così in basso che un cittadino romano è stato picchiato con verghe e poi legato in una piazza pubblica di una città alleata, in una provincia romana, da colui che deteneva fasci e scuri per interesse del popolo romano? [...] Tu hai osato mettere sulla croce uno che affermava di essere cittadino romano?

Cicerone, Il processo di Verre